

## COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo



**II Domenica ordinaria B – 2012**

*1 Sam. 3,3b-10.19; Salmo 39; 1 Cor. 6,13c-15a.17-20; Gv. 1,35-42*

**Attualizzazione (A. Di Lorenzo, Parroco)**

La liturgia della Parola di oggi è contrassegnata da una forte connotazione vocazionale. I temi sono due: la *vocazione*, cioè il progetto che Dio ha su ognuno di noi, e l'*accompagnamento spirituale*, cioè la necessità di una guida che ci aiuti a capire cosa Dio vuole da noi.

Il brano della prima lettura riporta la celebre *vocazione di Samuele*, un giovane che sta nel tempio, assiste alle liturgie, frequenta la scuola del sacerdote Eli, ma che – come tanti frequentatori delle chiese, oggi – non conosce ancora Dio. “*La Parola del Signore si era fatta rara in quei giorni, le visioni non erano frequenti*”, dice l’autore sacro. La storia si svolge, dunque, in un tempo – molto simile al nostro – di freddezza spirituale e incoerenza religiosa. I sacerdoti erano in crisi e non erano più in grado di parlare al popolo di Dio. E, tuttavia, “*la lampada del Signore non si era ancora spenta*”: segno che Dio rimane lì al suo posto; continua a vegliare sul suo popolo, anche se gli uomini – a motivo della loro condotta indegna – si rendono incapaci di ascoltare la sua Parola. In questo contesto di grande decadenza religiosa, si comprende la difficoltà di Samuele a riconoscere la voce di Dio che lo chiama per ben “*tre volte*” nel cuore della... “*notte*”. Il suo merito è quello di essere molto legato al sacerdote, al quale la madre lo aveva affidato, e di fidarsi di lui nel momento in cui questi si mette da parte e lo aiuta a distinguere la voce di Dio dalla sua.

Il brano evangelico si apre con una scena molto suggestiva: quella di “*Gesù che passa*”. Non dice né da dove viene, né dove è diretto, né il motivo del suo passare di là piuttosto che da

un'altra parte. Essa vuole, dunque, dirci che Gesù desidera entrare nella vita di ogni uomo, che non c'è vita in cui Egli non passi, non c'è storia che non gli interessi. Occorre, però, stare attenti, farsi aiutare da qualcuno, perché il suo procedere ai bordi della nostra vita è invisibile e molto discreto. Anche qui, come nella prima lettura, troviamo una *guida saggia ed onesta*, capace di non attirare l'attenzione dei discepoli su di sé e di farsi da parte, quando arriva il momento di aiutarli ad incontrare il Signore e a scoprire il loro progetto di vita. Il Battista, il vecchio maestro, fa infatti il passaggio delle consegne, indicando il vero Maestro con una frase folgorante: “*Ecco l'Agnello di Dio!*”. Alla fine del racconto, anche Andrea, uno dei due discepoli, che ha udito Giovanni e che è rimasto affascinato da Gesù, diventa una *guida* per il fratello Simone: “*Abbiamo trovato il Messia!*”.

“*Che cosa cercate?*”. Sono queste le prime parole di Gesù nel quarto Vangelo, parole rivolte a ogni uomo. E' una domanda troppo importante per essere disinvoltamente dribblata. La prima cosa che Gesù ci chiede non è di aderire ad una dottrina, di osservare dei comandamenti e nemmeno di pregare, ma di *calarci nel fondo della nostra anima*. Egli vuole riportarci alle radici stesse della vita, di... ogni vita, perché ciascuno si sforzi di capire chi è, da dove è venuto, cosa ci sta a fare in questo mondo, dove sta andando. “*Che cercate?*”: l'uomo, prima ancora di essere cristiano, mussulmano, induista, buddhista..., è *un essere alla ricerca di se stesso, della sua identità, del senso da dare alla vita*.

Alla domanda di Gesù i discepoli di Giovanni rispondono con un'altra domanda, in fondo la stessa, ma colma di curiosità e del fascino che emana dalla sua persona: “*Rabbì, dove abiti?*”. Tradotto con linguaggio più corrente, sarebbe: “*E tu chi sei? Da che cosa è abitato il tuo cuore? Dove trovi la tua stabilità e serenità? Quale è il tuo punto di riferimento? Possiamo fidarci di te?*”.

Ognuno deve sentire rivolte a se stesso l'una e l'altra domanda. La prima ci mette in contatto con i dinamismi più profondi della nostra persona: *che cosa c'è nel nostro cuore? Quali sono i nostri desideri, i nostri bisogni, i nostri obiettivi? Che cosa ci attendiamo di più dalla vita, oltre quello che già abbiamo? Cosa ci manca?* La seconda ci invita a rivedere onestamente le ragioni della nostra fede: *perché ci diciamo cristiani? Chi è Gesù per noi? Siamo veramente affascinati dalla sua persona e dal suo Vangelo?* Gesù desidera che noi diventiamo suoi discepoli, ma non vuole che siamo dei discepoli sbadati, cristiani di facciata, praticanti per abitudine o cattolici per tradizione. Chiede *consapevolezza e libertà*. Per questo la sua replica – “*Venite e vedrete*” – è chiara: la scoperta della fede e della propria vocazione è un'*esperienza* ed è un'*esperienza... personale*. Non sono ammesse deleghe; nessuno può farla al posto di un altro. Anche se sostenuti da guide sagge ed esperte di Dio, alla fin fine ognuno deve farla *in prima persona*.

I due discepoli accettano, si lasciano coinvolgere, lo seguono, decidono di “*rimanere con Lui*”. E' interessante la nota dell'evangelista: “*Erano circa le quattro del pomeriggio*”. Sono passati circa sessant'anni da quell'incontro, ma egli ricorda l'ora precisa di quell'evento. Questo dettaglio apparentemente trascurabile attesta che è ancora viva nella sua memoria l'importanza decisiva di quell'incontro che ha cambiato radicalmente la sua vita. E attesta pure che per ognuno di noi è fissata un'ora...

La storia di Samuele e di questi primi discepoli di Gesù offre interessanti spunti di riflessione sulla necessità di *recuperare quell'arte pedagogica* che stiamo smarrendo e che fino a qualche anno fa era una *passione*, una vera e propria *vocazione/missione* per ogni persona adulta e, in particolare, per gli educatori: genitori, sacerdoti, insegnanti. Certo sta diventando, per molti motivi, sempre più difficile, ma l'educazione rimane sempre l'arte più affascinante e più qualificante dell'esperienza umana e cristiana, un'esperienza che fa crescere figli e genitori, studenti e prof, fedeli e don. La Bibbia ci insegna che tutti – soprattutto i più giovani – abbiamo bisogno di mediazioni, di validi punti di riferimento, di guide autorevoli capaci di *stabilire una gerarchia dei valori* e di *trasmettere il senso delle priorità*. E ci insegna che queste mediazioni avvengono all'interno di *relazioni umane significative*. Non è necessario, infatti, essere persone straordinarie, laureate in scienze pedagogiche, competenti nelle tecniche della comunicazione. E' sufficiente essere semplicemente maestri che praticano ciò che dicono più che predicarlo in maniera ossessiva, delle persone oneste, consapevoli dei propri limiti e delle difficoltà del loro compito ma disposte a non lasciare nulla di intentato, rispettose della dignità inviolabile di chi hanno davanti, desiderose non di “*se-durli*” (= “*condurli/attrarli a sé*”, “*tenerli stretti a sé*”, “*plasmarli a propria immagine*”).

*e somiglianza”), ma di “e-ducarli” (=”tirar fuori” l’uomo adulto dal ragazzo), di accompagnarli con discrezione, non dando loro risposte e ricette preconfezionate, ma aiutandoli a porsi le domande serie della vita, per cercare la verità su se stessi e per realizzare il progetto che il Signore ha su di loro.*

Mi chiedo come mai sia venuto meno questo impegno e mi inquieta l’idea che, come ai tempi di Samuele, anche oggi tanti giovani rischiano di smarrirsi non perché *si sia fatta rara la Parola del Signore* o perché *si siano oscurati i valori*, ma perché noi educatori, dietro a questo alibi che ci siamo abilmente costruito, nascondiamo *un vuoto esistenziale immane e una miseria morale sconcertante.*